



Giacomo Costa, «Plant N.5» (2011)

Quel che resta delle città

Il libro di Coppola esplora la decadenza dei centri urbani

Le metamorfosi di metropoli che hanno perso la loro prima dimensione e ne stanno assumendo un'altra, fantasma della precedente

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO
liviano.giancarlo@gmail.com

NELL'IMMAGINARIO COMUNE, L'IDEA DI CITTÀ FANTASMA È FERMAMENTE LEGATO ALL'ERA DELLA CONQUISTA DEL WEST, QUANDO NEI GRANDI SPAZI DEGLI STATI UNITI GRUPPI DI PERSONE PROVENIENTI DA QUALSIASI PARTE DEL CONTINENTE si arroccavano nei pressi di miniere o terre ricche di risorse naturali, al fine di assorbire tutto il possibile da un territorio per due o tre lustri, e poi deviare su orizzonti alternativi e altre zone immacolate il proprio sguardo e la forza dei propri muscoli. In Montana, per esempio, di città così ce ne sono moltissime: Coolidge,

Garnet, Bannack, Granite, Elkhorn, tette scenografie a cielo aperto che sembrano voler sfidare l'eternità armandosi solo di chiodi e assi di legno, antichità comprese in termini di valore d'uso solo da turisti in vena di foto melanconiche o da registi interessati a far rifiorire il genere western. Tuttavia questo è il passato. Già visto. Già metabolizzato. Ma la modernità? Cosa se ne fa la modernità delle sue città, dei suoi obesi, spesso pachidermici centri abitati, una volta che le condizioni che le avevano rese floride e predisposte all'espansione sono sostituite dalla penuria? Dalla decadenza? Dal degrado?

In *Apocalypse Town - Cronache dalla fine della civiltà urbana* (pagine 244, euro 13,00, Laterza), se lo chiede Alessandro Coppola, ricercatore al Politecnico di Milano, che risponde agli interrogativi ricorrendo a una vivacissima dialettica, sempre vibrante per l'intero volume, tra descrizione minuziosa degli scenari urbani in decadenza negli Stati Uniti d'America, e analisi delle motivazioni profonde alla base delle scioccanti metamorfosi raccontate, quasi a voler aggiungere un'ulteriore ap-

pendice a *Le città nella storia* di Lewis Mumford, probabilmente l'opera teorica fondamentale sul fenomeno della città, dai primi assembramenti preistorici fino al concetto di megalopoli. Così, nello studio di Coppola, rampe di cemento, tangenziali, anelli autostradali, quartieri suburbani, ruderi, ciminiere, fornaci, fotografate in tutto il loro latente squalore cementifero o riabbracciate dall'incalzante rivincita della vegetazione selvatica, divengono a loro volta innesti di umana ferocia nella natura minacciosa, dove il pericolo e l'imboscata sono all'ordine del giorno. Come nella giungla.

Pagina dopo pagina, affascinano e spingono alla riflessione le metamorfosi di Youngstown, un tempo capitale dell'acciaio in Ohio, lo spopolamento della Rust Belt, il business della demolizione a Buffalo, la schizofrenia di Baltimora ben fotografata dalla splendida serie televisiva *The Wire*, che fa della vecchia città portuale un'area ridotta a *Festival City* in grado di chiamare a sé milioni di visitatori ogni anno e al tempo stesso uno dei luoghi più violenti della costa atlantica, tra omicidi e imperversante traffico di droga. Mettono in crisi le nostre percezioni del futuro, invece le analisi sul crescente isolamento dei ghetti dove è addirittura difficile procurarsi del cibo, il discorso sul lento riaffermarsi dell'agricoltura urbana come fonte di sostentamento per larghe fasce di popolazione, la speranza dell'economia a chilometro zero e le sue difficoltà d'applicazione oggettive, che tuttavia la crisi urbana generalizzata sembra poter aiutare nel lento tentativo di attecchire sull'immaginario umano. Come se, sul corpo ormai senza vita del fantasma, sull'insensibilità al dolore dello spettro, si potesse sperimentare il cambiamento senza alcuna remora, facendo delle cicatrici indelebili lasciate dalle utopie passate le stimmate su cui ripartire nel futuro. La città dopotutto, spiega Mumford nel suo luccicante saggio, nasce come sede di un Dio. Chissà che estirparla al dio denaro, e restituirla giocoforza all'umanesimo, non possa essere il principio su cui impostare i giorni che verranno.

Cinecittà: il teatro 7 nel guano e Ornaghi risponde al Senato

La denuncia della troupe di una fiction. A Montecitorio sit-in dei lavoratori contro il progetto di smantellamento degli studi

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

EMERGENZA CINECITTÀ? SIAMO AL GUANO DI PICCIONE. E NON È UNA «MATAFORA» DELLA CRISI IN CUI VERSANO GLI STORICI STUDI DI VIA TUSCOLANA. Ma la denuncia dei lavoratori impegnati nelle riprese della fiction tv dedicata a Domenico Modugno. Nel teatro 7, dove sono in corso le riprese, la troupe della Cosmo Production parla di «condizioni igienico sanitarie inammissibili». «Siamo costretti a lavorare in un luogo sporco in stato di abbandono. Tutto il teatro è completamente ricoperto di guano di piccione». Tanto che alcuni lavoratori - prosegue la lettera di denuncia - sono dovuti andare al pronto soccorso a causa di una serie di eru-

zioni cutanee causate dai parassiti dei piccioni. La richiesta, dunque è l'intervento «della Asl competente e dei sindacati» per intervenire «a tutela di tutti i lavoratori di Cinecittà costretti a subire il degrado di una struttura che viene comunque pagata dalle produzioni che affittano i teatri».

CLIMA INCANDESCENTE

La denuncia della troupe si aggiunge, insomma, al clima incandescente legato alla drammatica vertenza dei lavoratori di Cinecittà contro il piano di smantellamento degli studios che l'azienda, capitanata da Abete, ha messo in atto a partire dal progetto di «cementificazione» (costruzione di albergo, garage e centro benessere nell'area dei teatri), esternalizzazione del personale nel

parco a tema sulla Pontina e «affitto» del comparto digitale. Da ieri i dipendenti di Cinecittà sono in presidio sotto Montecitorio per chiedere l'intervento della politica. Visto che stiamo parlando di uno dei marchi storici del nostro patrimonio culturale.

Terreni di via Tuscolana sono di proprietà pubblica (Ministero del Tesoro) in affitto agli Studios, società privata. Solo l'intervento delle istituzioni, dunque, può mettere uno stop a tutto questo, spiegano i sindacati. Regione e comune, però, già «alleati» di Abete nella «battaglia» del Romafilmfest (Bnl, leggi Abete è il main sponsor della kermesse capitolina) non si sono ancora pronunciati. E anzi evitano in ogni modo di prendere posizione. Si attende quindi l'intervento del ministro dei beni culturali. Anche lui non molto presente sulla questione. Ma costretto ad intervenire, a questo punto, in seguito ad un'indagine conoscitiva richiesta dal senatore Pd Vincenzo Vita. Sarà lui, oggi, ad «interrogare» il ministro Ornaghi nel corso di una «question time», ossia un'audizione in Commissione cultura al Senato. Si aspettano sviluppi, dunque. Mentre come ultima ratio non è esclusa neanche l'occupazione degli studi della fu «fabbrica dei sogni», oggi invasa dai piccioni.

The Umbrella Academy Piove «acido» sul fumetto



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CI SONO FUMETTI BELLI, ANCHE BELLISSIMI MA CHE NON RISERVANO SORPRESE. SCORRONO VIA LISCI, SECONDO LOGICA E NUMERO DI PAGINA, IN UN CONTINUUM NARRATIVO che porta dritto dritto fino alla parola fine. E poi ci sono fumetti «sorprendenti», che spiazzano, si avvitano su se stessi e quando arrivate alla fine non siete certi di dove siete arrivati. Il grande Moebius sosteneva che: «Non c'è nessuna ragione perché una storia sia come una casa con una porta per entrare, finestre che guardano gli alberi e un caminetto per il fumo. Si può immaginare una storia a forma di elefante, o di campo di grano o di fiammella di fiammifero».

Che forma ha, allora, *The Umbrella Academy*, di cui arriva in traduzione italiana la seconda miniserie dal titolo *Dallas* (Magic Press, pp. 180, euro 16)? A dir poco, bizzarra. In azione rivediamo il team di supereroi - molto molto particolari - di cui avevamo visto la nascita (forse dopo una misteriosa inseminazione aliena) nella prima miniserie dal titolo *La suite dell'Apocalisse* (sempre edita da Magic Press). L'intreccio davvero intricato ruota attorno all'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy, avvenuto a Dallas nel novembre del 1963. Tra incursioni spazio-temporali, flashback e ritorni al futuro, tra l'uccisione di Lincoln e la guerra del Vietnam si consuma la sconclusionata e lisergica trama tessuta da Gerard Way, non a caso leader del gruppo musicale My Chemical Romance, oltre che originale fumettista.

Way non poteva trovare miglior compagno di «viaggio» del disegnatore brasiliano Gabriel Bá che riveste il tutto con il suo segno moderno e caricaturale (particolarmente azzeccati i due psicopatici killer Hazel e Cha Cha). A enfatizzare l'«acida» bizzarria di *The Umbrella Academy*, contribuisce la rutilante e psichedelica colorazione di Dave Stewart.

I 40 anni del Banco E stasera da Roma parte il tour italiano

PARTE STASERA DA VILLA ADA A ROMA IL TOUR DEL BANCO, LA STORICA BAND DI PROG-ROCK, che festeggia il quarantennale del primo disco, il celebre e rarissimo Salvadanaio, uscito per l'appunto nel 1972. Per l'occasione il cantante Francesco Di Giacomo, voce di usignuolo, e il polistrumentista/compositore Vittorio Nocenzi hanno realizzato con la Sony Music un cofanetto intitolato semplicemente «40 anni». Confezione lussuosa, con la storia di uno dei gruppi italiani più amati anche all'estero e due cd: il primo è la track-list rimasterizzata del Salvadanaio, il secondo comprende tre brani inediti e altri tre pezzi dal vivo. Ed è proprio che in versione live, la band romana riesce ancora a dare il meglio di sé. Di Giacomo promette: «Prima ci vedremo la partita assieme e poi terremo il concerto. E se l'Italia dovesse vincere la partita contro lo spread e la Germania, ci sarà una sorpresa». Non resta che fare il tifo: forza Banco.

DAN.AM.